SCIENZA & POLITICA
per una storia delle dottrine

Solidarietà in movimento. Politica, sociologia e diritto tra welfare e globalizzazione

Solidarity on the Move. Politics, Sociology and Law between Welfare and Globalization

Luca Cobbe

Università di Macerata cobbe.luca@gmail.com

ABSTRACT

Alla luce della ripresa del dibattito sul tema della solidarietà, questo contributo introduttivo alla sezione monografica di «Scienza & Politica» si propone di mettere in luce la funzione epistemologica di questo concetto nella costituzione del tempo e dello spazio della regolazione sociale. Prendendo in esame il contributo della sociologia alla costruzione e sviluppo dello Stato sociale novecentesco, si vaglierà la capacità euristica e normativa del concetto di solidarietà di fronte alle sfide che la globalizzazione economica e sociale pone alla possibilità di una regolazione societaria delle interdipendenze globali.

PAROLE CHIAVE: Solidarietà; Sociologia; Contratto; Stato sociale; Globalizzazione.

*****

Starting from the current revival of the debate around the issue of solidarity, this introductory contribution to the monographic section of «Scienza & Politica» aims to highlighting the epistemological function of this concept in the constitution of the time and the space of social regulation. Taking into consideration the contribution of sociology to the construction and the development of the twentieth-century welfare state, it treats and questions the heuristic and normative capacity of the concept of solidarity in front of the challenges that globalization poses to the economic and social possibility of a societal regulation of global interdependencies.

KEYWORDS: Solidarity; Sociology; Contract; Welfare State; Globalization.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVI, no. 51, 2014, pp. 3-16
DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4626
ISSN: 1825-9618
(cc) BY

Nel 2007, cogliendo una suggestione che iniziava a diffondersi ben oltre i confini del dibattito accademico[1], Pierangelo Schiera ed Elena Antonetti pubblicavano sulle pagine di questa rivista una *call for papers* sul tema della fraternità/solidarietà. I due autori della *call* si domandavano se, attraverso la presa in considerazione di questa «linea di scorrimento sociale-istituzionale», fosse possibile mostrare alcuni mutamenti passati e presenti delle modalità di organizzazione politica, dentro e oltre l'evoluzione e la degenerazione della forma statuale nella sua declinazione costituzionale prima e democratica poi[2].

Collocata sin dalle sue origini ottocentesche in uno spazio "ibrido" tra il pubblico e il privato, la solidarietà veniva riconosciuta quale principale molla di attivazione di quel campo di azione "amministrativa" che, storicamente, ha fatto fronte alle sfide lanciate dai movimenti sociali attraverso la costituzione della società quale spazio di integrazione, uno spazio che da allora viene compreso per l'appunto come solidale.

Dopo quella *call* il dibattito attorno al concetto di solidarietà si è ulteriormente arricchito e si è fatto più problematico[3]. Sotto l'accelerazione imposta dai processi di erosione dello Stato sociale novecentesco, dalle dinamiche di integrazione-costruzione dell'Unione europea, dall'approfondirsi delle disuguaglianze su scala globale, dall'espansione del lavoro informale e precario, dalle pressioni esercitate dalle migrazioni sui mercati del lavoro nazionali, i riferimenti e gli appelli alla solidarietà si sono moltiplicati contribuendo da un lato a riaffermare la "fortuna" di questo concetto, dall'altro ad aumentarne a sproposito l'equivocità. È chiaro che si tratta principalmente di un movimento reattivo, per certi versi simile a quello che a partire dagli anni '90 del secolo scorso, ha stabilito le coordinate del dibattito attorno al concetto di cittadinanza. Il rinnovato interesse per il tema della solidarietà è infatti legato al progressivo scemare dell'interesse rispetto alla cittadinanza, al suo divenire "mera retorica", anche a causa del formalismo giuridico che continua a segnare i discorsi contemporanei sui diritti provocandone costantemente lo scivolamento in una dimensione "moralistica". Come vedremo, questo rischio è presente anche nel dibattito sulla solidarietà.

[1] Per nominare i più recenti contributi al dibattito: H. BRUNKHORST, *Solidarity: From Civic Friendship to a Global Legal Community* (2002), Cambridge (Mass.)-London, Mit Press, 2005; S. STJERNØ, *Solidarity in Europe: The History of an Idea*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005; M.-C. BLAIS, *La solidarietà. Storia di un'idea* (2007), Milano, Giuffrè, 2012.

[2] P. SCHIERA, E. ANTONETTI, *Call for papers*, «Scienza & Politica», 19, 36/2007, pp. 109-110: http://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/2802/2199. Sul nesso tra solidarietà e amministrazione P. SCHIERA, *L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà*, «Scienza & Politica», 20, 38/2008, pp. 5-13: http://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/2778/2175.

[3] Per ultimo S. RODOTÀ, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Un'utile rassegna del dibattito è presente in S. GIUBBONI, *Solidarietà*, «Politica del diritto», 4, dicembre/2012, pp. 525-553. Sulla sponda francese e in ambito prettamente sociologico, interessanti suggestioni sono presenti in D. MARTUCCELLI, *Interculturalité et mondialisation: le défi d'une poétique de la solidarité*, « Revista CIDOB d'Afers Internacionals», 73-74/2006, pp. 269-299.

Dietro al ritorno della solidarietà come tema centrale del dibattito politico e pubblico c'è l'esigenza di declinare su una dimensione più concreta e pratica (istituzionale più che giuridica, che riguarda l'azione più che i princìpi) le questioni relative all'attacco ai sistemi di welfare. Tuttavia, lo spostamento di prospettiva dai "diritti" ai "doveri" di cui spesso si è caricato il riferimento alla solidarietà pare risolvere per mezzo di un tropismo lessicale un problema decisamente più complesso, che è difficile immaginare come esterno al concetto[4]. Alcune direttrici di questo dibattito suscitano infatti l'impressione che le difficoltà che la solidarietà oggi incontra nel tradursi in azione, in comportamenti sociali e giuridici, in politiche pubbliche siano concepite come attinenti a un piano di realtà rispetto al quale il concetto di solidarietà dovrebbe intervenire esclusivamente nella forma di soluzione. La solidarietà è immaginata in questo modo come cura per un male prodotto dalla sua assenza. La soluzione al problema della "crisi effettuale" della solidarietà si esprime così in un tautologico appello alla sua riattivazione, in un "allargamento" dei campi della sua applicazione o piuttosto, riprendendo una delle sue classiche declinazioni ottocentesche, nel tentativo di elevare "il sociale" a fine supremo dell'azione dei poteri pubblici e alla dignità smarrita di principio costituzionale, magari sotto la pressione di un'opinione pubblica tornata improvvisamente a illuminarsi per effetto di qualche indefinita dinamica.

L'intenzione che sottende questo numero monografico dedicato alla solidarietà, che vorrebbe anche indicare possibili linee di ricerca, procede da una prospettiva profondamente differente. Si tratta, cioè, di affrontare il problema della solidarietà provando a sottrarsi alle ipoteche cognitive presenti nelle argomentazioni a cui abbiamo fatto riferimento. La prospettiva storica, se svincolata da una mera ricostruzione lineare dell'evoluzione di un'idea, può tornare a essere d'aiuto. La solidarietà, come concetto che storicamente si è formato all'incrocio col processo di formazione e sviluppo delle scienze sociali, è stata principalmente un operatore epistemologico in grado, prima ancora di articolare delle risposte politiche, di produrre una "visione"[5], una strutturazione del campo del reale, un ordine dotato di un suo tempo e di un suo spazio, quello del "sociale"[6]. Il concetto di solidarietà ha quindi esibito in prima istanza una capacità performativa, quantomeno da un punto di vista cognitivo. Proprio a

[4] Su questo punto interviene criticamente S. RODOTÀ, *Solidarietà*, pp. 48-56, anche se la sua critica finisce per risolvere su un terreno tutto giuridico la novità rappresentata dal diritto sociale, o dai diritti sociali, espressione del nesso solidarietà-diritto.

[5] Sul rapporto tra politica e visione si veda S. WOLIN, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero occidentale* (1960), Bologna, Il Mulino, 1996, in part. pp. 32-39.

[6] Sul ruolo produttivo delle scienze sociali rispetto alle visioni e conformazioni dell'ordine moderno si veda M. RICCIARDI, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2010.

partire da questo livello ci interessa mettere a tema il concetto di solidarietà nel momento del suo ritorno sulla scena del dibattito pubblico. Provare a ricercare i limiti e le possibilità di questo concetto in quanto operatore epistemologico; sondarne le capacità descrittive e prescrittive e la connessione che lega causalmente questi piani: questi sono alcuni dei propositi, sicuramente ambiziosi, che animano i contributi di questo numero monografico di «Scienza & Politica».

A nostro giudizio, solo impostando il problema in questo modo è possibile testare il concetto e la pratica della solidarietà rispetto alle sfide del presente, mettendo cioè in tensione tanto la sua capacità descrittiva quanto quella normativa.

Per delineare questa dimensione della solidarietà è imprescindibile il riferimento, oltre che alla genesi di questo concetto nella tradizione socialista e repubblicana francese, alla sua codificazione da parte della scuola sociologica durkheimiana, alla quale sono dedicati i due contributi di questo numero. Come mostra Andrea Lanza nel suo saggio sulle traiettorie della solidarietà attorno al 1848, sin dal momento in cui "emerge" dalla fraternità, la solidarietà assume la caratteristica di un concetto sfrangiato e conteso tra differenti declinazioni, ideologiche e materiali, che contribuiscono alla produzione di un prima visione sociologica dello spazio della società. Tuttavia, è solo nell'elaborazione di Durkheim che la solidarietà acquisisce pienamente la duplice valenza di elemento di strutturazione del discorso e di regolazione delle pratiche giuridico-istituzionali. Il concetto di solidarietà permette di porre la questione dell'ordine e della normatività in una forma radicalmente differente tanto dalla teoria politica e giuridica, quanto dalle scienze sociali precedenti. La solidarietà è, rispetto al nesso sociale, sia un indice della sua consistenza sia un modello normativo. Nel pensiero durkheimiano, la trattazione della solidarietà veicola una determinata modalità di porre la questione del tempo e dello spazio della relazione sociale.

Solitamente intesa come sinonimo di coesione, la solidarietà nella vulgata sociologica è quasi sempre stata declinata spazialmente: come interdipendenza delle funzioni svolte in un organismo sociale, come indice dell'unità di una formazione sociale sottoposta a spinte centrifughe, come misura della sua salute o patologia, come *pendant* di una contiguità spaziale e come indice delle capacità inclusive di una società. Anche muovendosi dalla sociologia "spontanea" a quella classica, è difficile negare la presenza di una declinazione di questo tipo. Soprattutto in riferimento alle sfide poste dalla nuova dimensione temporale del globale, è importante mostrare che la solidarietà interviene nel discorso sociologico come criterio capace di materializzare, di rendere visibile, una particolare temporalità della relazione sociale. Non si tratta solo del rapporto che

connette in sequenza solidarietà meccanica e solidarietà organica e che gioca un ruolo importante nella produzione dell'immaginario sociologico del tempo, grazie alla sua capacità di tradurre la questione della «grande trasformazione»[7] nei termini dello sviluppo di processi di «de-socializzazione» dell'individuo prodotti dall'affievolirsi dei vincoli gerarchici che caratterizzavano le forme premoderne di solidarietà[8]. Più importante della sequenza storico-evolutiva tra le diverse forme di solidarietà[9], ci pare essere la particolare dimensione temporale che si determina dentro e attraverso la relazione sociale. Da questo punto di vista è importante rilevare il nesso che la solidarietà intrattiene col diritto. Esso, infatti, è «il simbolo visibile»[10] della solidarietà. Solo seguendo le sue traiettorie storiche è possibile ricostruire le differenti configurazioni di una solidarietà che non è mai una pura potenzialità, ma assume maggiore consistenza quanto più aumenta la sua capacità di porre dei vincoli. Proprio per questo, fino a oggi, è spettato al diritto renderla intellegibile sia in quanto "materia", sia in quanto "forma" del nesso sociale. Non è tuttavia solo la sanzione organizzata giuridicamente a catturare l'attenzione di Durkheim. Se la norma è espressione della solidarietà, quest'ultima a sua volta implica un incontro di coscienze, presuppone cioè una comunicazione senza la quale non potrebbe nascere nessuna norma. Solidarietà, diritto e comunicazione indicano perciò tre articolazioni di un legame sociale che paradossalmente aumenta la propria capacità regolativa nella misura in cui coincide con un processo sempre maggiore di differenziazione e di individualizzazione, ossia di produzione delle condizioni grazie alle quali è possibile stabilire contatti e rapporti reciproci. In maniera del tutto conseguente, partendo dal diritto di proprietà, la genealogia durkheimiana del giuridico si conclude perciò con l'analisi della forma contrattuale, quale forma di relazione che non si esaurisce nel diritto che pure la regola[11].

Lo sviluppo del diritto contrattuale (dal contratto reale a quello consensuale, passando per quello solenne), che nella trattazione di Durkheim segna il passaggio dalla solidarietà meccanica a quella organica, non si spiega infatti, come nella visione liberale, come affrancamento degli individui da tutti i pre-

[7] K. POLANYI, *La grande trasformazione* (1944), Torino, Einaudi, 1974.

[8] H. BRUNKHORST, *Solidarity*, p. 92.

[9] Sulla complessa articolazione temporale tra solidarietà meccanica e organica nel pensiero di Durkheim in riferimento alla configurazione del collettivo mi permetto di rinviare a L. COBBE, *Dalla sovranità del popolo al governo della società. Émile Durkheim e l'enigma democratico*, in G. BONAIUTI, G. RUOCCO, L. SCUCCIMARRA (eds), *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna. 3. Dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2014, pp. 223-256.

[10] É. DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale* (1893), Torino, Edizioni di Comunità, 1999, p. 86.

[11] É. DURKHEIM, *Lezioni di sociologia. Fisica dei costumi e del diritto* (1950), Milano, Etas, 1973, pp. 119 ss.; sul rapporto tra solidarietà, diritto e comunicazione cfr. M.A. TOSCANO, *Evoluzione e crisi del mondo normativo. Durkheim e Weber*, Roma-Bari, Laterza, 1975, in part. pp. 11-23.

cedenti tipi di solidarietà sociale, ma come la produzione di una nuova forma di solidarietà che agisce costruendo una nuova temporalità orientata al futuro. Questa constatazione non è però sufficiente a comprendere in che modo la sociologia si differenzia rispetto alla tradizione liberale: tanto il contratto individuale quanto quello "sociale" sono infatti un dispositivo che regola il tempo che intercorre tra la promessa e la sua esecuzione, rispondendo così all'ansia nei confronti del futuro propria della condizione moderna. In una prospettiva liberale il contratto incarna la possibilità che si dia un inizio a un rapporto interindividuale proiettando l'azione degli individui in un futuro regolato sulla base delle libere volontà dei contraenti. Niente di più lontano dalla prospettiva sociologica.

«Non tutto nel contratto è contrattuale»[12]. Attraverso questa sibillina ma efficace espressione, l'intenzione di Durkheim è di mostrare dietro al contratto e alla sua efficacia regolativa un livello di normatività invisibile in grado di conferire cogenza e capacità trasformativa a questo stesso strumento giuridico. Se un contratto, anche e soprattutto "consensuale", è possibile e se la relazione contrattuale può assurgere a cifra della modernità è per ragioni profondamente differenti da quelle proposte dall'individualismo metodologico. Dire che un contratto è tale perché prende forma a partire dalle libere volontà di due individui autonomi significa non considerare quell'insieme di condizioni determinanti per garantire la sua implementazione. Esiste un livello di consenso al contratto che è irriducibile a quello dei singoli contraenti e che ne disciplina costantemente i termini di applicazione.

Riprendendo una linea argomentativa proposta da Robert Castel[13], si può dire che alla base del contratto è sempre presente un elemento di *status*, che si attiva alla sua stipula, ma che è indipendente dalla volontà dei contraenti e che il contratto ammette come condizione. Esiste cioè una regolazione sociale che ha una sua logica estranea a quella contrattuale ma che si attiva nel momento in cui viene posto in essere un contratto[14]. Quest'ultimo fa dunque sempre parte di un processo di produzione e riproduzione delle regolazioni sociali, un processo che Hume avrebbe definito convenzionale, che satura il tempo, apparentemente aperto e vuoto, tra la promessa e la prestazione. Quando si stipula un contratto si "dà per scontato" che l'altra persona adempia il suo dovere, anche in assenza di adeguate garanzie (che non sarebbero mai adeguate se il futuro fosse

[12] *Ivi*, p. 218.

[13] R. CASTEL, *Le metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato* (1995), Avellino, Sellino, 2007. Su questo testo si vedano le incisive considerazioni sviluppate in B. KARSENTI, *Eléments pour une généalogie du concept de solidarité*, in «Futur Antérieur», dicembre, 41-42/1997: http://www.multitudes.net/Elements-pour-une-genealogie-du/.

[14] Sull'autonomia normativa della società in Durkheim cfr. M. RICCIARDI, *La forza della società: disciplina, morale e governo in Émile Durkheim*, in L. BLANCO (ed) *Dottrine e istituzioni in Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 185-209.

assunto sul serio come imperscrutabile, ossia come contingenza pura). Questo "dare per scontato" è legato a una certa «attitudine cognitiva» dei contraenti che sarebbe impossibile qualora la società non si desse nella forma di un accumulo, psicologico in primo luogo, di esperienze contrattuali[15]. Il contratto è il simbolo della solidarietà esistente tra gli individui, ossia di un nesso sociale che si dà nella forma della differenziazione piuttosto che dell'omogeneità. Esso è vincolato alla presenza e contribuisce a produrre un'omogeneizzazione del tempo, inteso come svolgersi continuo e privo di interruzioni di una sequenza di azioni sociali solidali. Esso perciò presuppone, oltre a produrre, una solidarietà protratta nel tempo tra le azioni collettive. Forzando un po', ciò equivale a dire che i contratti, anche quelli privati, si effettuano in relazione, inconsapevole per lo più, a un più ampio e tacito "contratto sociale" che ne assicura l'operatività e rispetto al quale essi non sono momenti "originari" di obbligazione ma semplicemente ripetitori differenziali di un'obbligazione più ampia che è quella societaria. Siamo dunque di fronte a una solidarietà in movimento, una modalità di articolare le connessioni delle azioni interindividuali che è profondamente diversa dalle forme rigide dell'antica società per ceti.

Lo sviluppo e il successo della forma contrattuale quale paradigma del rapporto sociale e solidale si accompagna dunque a un mutamento dell'esperienza del tempo: da una concezione del tempo calibrata sull'esperienza individuale, biografica, si passa così a una concezione sociale del tempo, misurata rispetto alla vita della società intesa come essere *sui generis*, irriducibile alla somma dei tempi individuali ma in grado di sussumere, e al contempo produrre e valorizzare, le traiettorie meno ordinate e plurali di esperienza di cui quei tempi individuali sono portatori. Per quanto prenda corpo prima dell'ascesa dello Stato sociale novecentesco, la teoria durkheimiana è quella che è maggiormente in grado di spiegare la solidarietà sulla quale esso si fonda poiché pensa il processo di integrazione degli individui dentro una struttura politico-istituzionale che dipende completamente dalla loro società.

Lo sviluppo dello Stato sociale novecentesco rappresenta perciò al meglio questa trasformazione della concezione del tempo. Riprendendo una felice espressione di François Ewald, si può dire che il «contratto di solidarietà» che lo innerva, incarnato nei sistemi di assicurazione previdenziali, produce una dilatazione del tempo che non comprende la sola biografia di un individuo o una singola generazione, ma molteplici biografie e generazioni, presupponen-

[15] Fondamentale su questo passaggio B. KARSENTI, *De l'individu à la personne: contrainte du contrat*, «Actes de savoirs», 3, 2007, pp. 31-56.

do in questo modo la sopravvivenza della società per un futuro indefinito[16]. Assistiamo perciò alla produzione, per via istituzionale e quindi artificiale, di una temporalità collettiva irriducibile a una concezione biologica e naturale di tempo e in grado di riqualificare in senso "politico" la stessa nozione di generazione e di solidarietà intergenerazionale. Questa concezione del tempo esibisce un profondo debito tanto con il concetto comtiano di progresso[17], quanto con i suoi sviluppi nella tradizione solidarista francese[18]. Il prisma della solidarietà permette però di cogliere le modificazioni strutturali che permeano anche l'azione e la conformazione dello Stato.

Il progetto dello Stato sociale è di trascendere l'individualismo senza negare il riferimento all'individualità e ai suoi tempi, ma donandogli un nuovo "supporto" in grado di potenziarne capacità e autonomia: il diritto sociale o, se si vuole marcare ancor di più la torsione che la solidarietà imprime alle stesse categorie giuridiche, la «proprietà sociale»[19]. In questo processo di costruzione dell'unità sociale per mezzo della valorizzazione e protezione della differenza individuale lo Stato, oltre alla sicurezza, garantisce anche la propria esistenza, conservazione, permanenza. L'assicurazione sociale è un'assicurazione contro le rivoluzioni, in primo luogo[20]. Ma in questo processo costante di neutralizzazione dei conflitti e polarizzazioni di classe, la solidarietà è una rivoluzione per lo stesso Stato, un movimento, una visione in grado di modificare profondamente la sua logica e la sua struttura, come mostra bene Nicola Marcucci nel suo contributo su Durkheim e la giustizia sociale.

All'altezza di queste dinamiche e riprendendo la questione con la quale abbiamo aperto, ossia quella del ritorno del bisogno di solidarietà, ci si deve però domandare se e quanto un concetto di questo tipo possa davvero essere d'aiuto per districarsi di fronte all'esplosione del tempo lineare e progressivo della storia che caratterizza la nostra contemporaneità. Attraverso il dispositivo del contratto di lavoro subordinato a tempo pieno e indeterminato – forma giuridica storicamente determinata del rapporto di salario –, lo Stato sociale novecentesco aveva innescato, almeno in Europa, un processo di regolazione che, proprio

[16] F. EWALD, *Insurance and Risk*, in G. BURCHELL - C. GORDON - P. MILLER (eds), *The Foucault Effect. Studies in Governamentality. With Two Lectures and an Interview with Michel Foucault*, Chicago, The University Press of Chicago, 1991, p. 209. Sulla nozione di contratto di solidarietà e sul suo ruolo nella costruzione dello Stato sociale in Francia imprescindibile è F. EWALD, *L'Etat providence*, Paris, Grasset, 1986, in part. pp. 349-380.

[17] Cfr. L. SCUCCIMARRA, *Tempo di progresso, tempo di crisi. Modelli di filosofia della storia del dibattito francese post-rivoluzionario*, «Sociologia», 1/2011, pp. 27-43.

[18] E. ANTONETTI, *La solidarietà di Léon Bourgeois: libertà, ordine, giustizia, pace*, «Scienza & Politica», 20, 38/2008, pp. 27-47: http://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/2780/2177. Cfr. anche L. BOURGEOIS, *La costruzione della solidarietà,* introduzione e cura di E. ANTONETTI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

[19] R. CASTEL - C. HAROCHE, *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé. Conversazioni sulla costruzione dell'individuo moderno* (2001), Macerata, Quodlibet , 2013.

[20] F. EWALD, *Insurance and Risk*, p. 209.

perché caratterizzato da una mobilità interna, era riuscito a integrare le temporalità individuali nel più ampio tempo progressivo della cittadinanza sociale.

Senza addentrarci nella complicata questione della pluralità dei registri temporali che segnerebbe il presente globalizzato, basta semplicemente prendere in considerazione il modo in cui la crisi del modello lavoristico della cittadinanza sociale frantuma la temporalità solidale. Una crisi del tempo storico che, come mostra Paola Persano nel suo contributo, si riverbera anche sulla classica modalità in cui fino a questo momento era stata pensata la solidarietà tra generazioni – la catena generazionale – producendo, più che un ritorno al "tempo di natura" dell'individuo, la moltiplicazione di isole, di frammenti di prossimità generazionale.

La risposta storicamente necessaria alla crisi di valorizzazione del capitale degli anni '70 si è contraddistinta per una moltiplicazione delle forme irregolari, informali e precarie del lavoro che hanno reso inefficace e desueta la capacità dello Stato e della società di integrare differenti temporalità in un unico tempo sociale, progressivo e solidale. Ciò ha significato anche la crisi di un particolare immaginario associativo, di una visione della società in quanto unità prodotta attraverso un complesso meccanismo amministrativo di raggruppamento e di connessione di interessi che, qualora lasciati liberi di agire nello spazio del mercato avrebbero preso direzioni centrifughe. Quest'unità, attraverso un particolare mix di consenso individuale e costrizione invisibile collettiva, era la cifra delle libertà e delle autonomie individuali.

Alle prese con queste e altre trasformazioni, come quelle determinate dai movimenti migratori, la cittadinanza sociale più che un movimento solidale e ascendente diviene oggi il sintomo dell'intermittenza e frantumazione di una solidarietà che non è più in grado di proteggere il legame sociale vincolando lo spazio dell'agire mercantile, rispetto al quale sempre più spesso si trova subordinata[21].

[21] È interessante, a questo proposito, rilevare la torsione "mercantilistica" della solidarietà che si sta determinando a ridosso del processo di istituzionalizzazione europea. Come rileva Giubboni, da un lato, «a livello europeo la vera accezione di solidarietà che è assunta è relativa al fatto che gli Stati membri dell'Unione europea formano una "comunità di solidarietà" solo nel senso specifico che la stabilità della moneta comune viene credibilmente e permanentemente assicurata grazie ad una stretta disciplina dei vincoli di bilancio di tutti i paesi che vi prendono parte» (S. GIUBBONI, *Solidarietà*, p. 547); dall'altro, «i sistemi di protezione sociale sono sottoposti ad un vincolo di permanente "ricalibratura" in affiancamento alle politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro; e, soprattutto, l'idea di solidarietà, cui essi erano storicamente ispirati in una logica eminentemente redistributiva, deve essere ripensata e riarticolata in termini competitivi» (*ivi*, p. 551). Già più di dieci anni fa Wolfgang Streeck aveva letto queste trasformazioni nel segno di un passaggio da una solidarietà «redistributiva» a una «competitiva», basata sull'attivazione dei soggetti protetti (W. STREECK, *Il modello sociale europeo: dalla redistribuzione alla solidarietà competitiva*, «Stato e mercato», 58, aprile/2000, pp. 3-24). Più recente, rispetto all'affermazione di una logica della contropartita e di un paradigma dell'attivazione, è il contributo di R. CASTEL, *L'avenir de la solidarité*, Paris, PUF, 2013.

Su *Le Monde diplomatique* dello scorso novembre, in un articolo intitolato *Ni assurance ni charité: la solidarité*[22], Alain Supiot si interrogava sugli effetti che l'attacco contemporaneo ai servizi pubblici nazionali, la ridefinizione dei regimi fiscali e dei diritti sindacali e di sciopero stanno producendo in Europa. Saremmo di fronte alla rottura del nesso tra sacrificio (debito) e reciprocità (credito) che fino a oggi ha rappresentato la base del funzionamento istituzionale della solidarietà nelle singole società nazionali. Garantendo alle imprese il monopolio della mobilità, che viene limitata quando è esercitata dagli individui (siano essi cittadini comunitari o meno), il nuovo modello sociale europeo di fatto mina quel legame tra il dovere di contribuire e il diritto di beneficiare di servizi e prestazioni che ha rappresentato per tutto il Novecento uno dei principali argini alla disintegrazione e polarizzazione dell'unità sociale. Sempre più individui sono chiamati a sacrificarsi in nome della società senza però godere di una qualche forma di reciprocità in termini di salario, reddito e prestazioni. Il modello che si sta affermando sembra piuttosto essere: dai e ti sarà chiesto.

Di fronte a dinamiche di tale portata e intensità, domandarsi se il dispositivo giuridico del contratto, magari reinventato nella forma di un «nuovo contratto comunitario», possa essere ancora lo strumento attraverso il quale pensare e produrre oggi una solidarietà all'altezza del rapporto societario globale[23] rischia di tralasciare un elemento decisivo: il contratto, come abbiamo visto, oltre a produrre solidarietà la presuppone, esso ha nei confronti della società un "debito ontologico".

Nel 1996, elaborando la propria sociologia del rischio, con l'usuale e cinica sensibilità che lo contraddistingue, Niklas Luhmann si domandava: «è indispensabile presupporre solidarietà (o in caso contrario far ricorso ai meccanismi coercitivi del diritto) se si vuole arrivare a delle regolamentazioni sociali»[24]? Prendendo congedo dalla carriera semantica del termine, nella prospettiva della sociologia dei sistemi la solidarietà diviene un particolare meccanismo sociale che interviene nel momento in cui il problema dell'incertezza del futuro si presenta come puro pericolo non imputabile ad alcuna decisione o a comportamenti passati.

> «In vista di pericoli viene spontaneo accertarsi di poter contare su un aiuto sociale. I pericoli, per esempio nella forma di nemici esterni, conducono alla solidarietà. Nessuno dei coinvolti è responsabile per il pericolo, nessuno può dire con certezza come lo si possa evitare. Si può pregare per ottenere dalle potenze religiose protezione o

[22] A. SUPIOT, *Ni assurance ni charité: la solidarité*, «Le Monde diplomatique», n. 728, novembre/2014, p. 3.

[23] Così per esempio P. PERULLI, *Il dio Contratto. Origine e istituzione della società contemporanea*, Torino, Einaudi, 2012, in particolare nell'ultima parte del testo.

[24] N. LUHMANN, *Pericolo oppure rischio, solidarietà oppure conflitto* (1996), in N. LUHMANN, *Il rischio dell'assicurazione contro i pericoli*, a cura di A. CEVOLINI, Milano, Armando, p. 100. Per un approfondimento sul concetto di rischio nella prospettiva della sociologia dei sistemi si veda quantomeno N. LUHMANN, *Sociologia del rischio* (1991), Milano, Bruno Mondadori, 1996.

aiuto, oppure ci si può procurare in modo preventivo un'assistenza sociale nel caso che il pericolo si realizzi»[25].

Soprattutto, secondo Luhmann, ogni introduzione del futuro nel presente comporta forme determinate di discriminazione sociale. Mentre Habermas pensa che sia possibile costruire comunicativamente delle soluzioni ragionevoli grazie alle quali alla fine tutti potranno essere d'accordo[26], per Luhmann, la produzione di solidarietà sociale si è sempre accompagnata a forme di costrizione sociale per via dei criteri assoluti comunque necessari per la costruzione della comunità. Nella più recente modernità, queste discriminazioni sociali sono coincise con i processi di produzione di confini della cittadinanza di cui ci parla la vicenda dello Stato nazione, anche e soprattutto nel suo farsi Stato nazional-sociale[27]. Da questo punto di vista ha ragione Supiot quando distingue la solidarietà dall'assicurazione: «a differenza di questa, che poggia sul calcolo attuariale dei rischi, un regime di solidarietà riposa sull'appartenenza a una comunità, sia essa nazionale, professionale o familiare»[28]. Più di un secolo prima, ma mettendo in luce lo stesso nesso tra solidarietà, tempo e appartenenza, Renan poteva perciò affermare «la nazione è una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme»[29].

Come abbiamo già detto in riferimento al tempo sociale della solidarietà e della cittadinanza, il quadro nazionale è stato storicamente il polo di riferimento costante che permette agli individui di pensarsi come solidali e come parte attiva alla produzione di coesione della totalità sociale. Disegnando lo spazio politico-territoriale dentro il quale si sono sviluppati i nuovi regimi di solidarietà, le forme di mutualizzazione e di socializzazione dei rischi immanenti alla società industriale e di massa, lo Stato nazione è stato per tutto il Novecento, la principale macchina di produzione di confini necessari allo stesso funzionamento della solidarietà[30]. La questione dei confini è perciò un elemento essenziale nella definizione dello stesso concetto di solidarietà[31]. Esso mostra infatti

[25] *Ivi*, pp. 95-96.
[26] Cfr. J. HABERMAS, *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia* (1992), Milano, Guerini, 1996.
[27] Cfr. S. MEZZADRA, *Diritti di cittadinanza e Welfare State. Citizenship and Social Class di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, in T.H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, pp. v-xxxiv.
[28] A. SUPIOT, *Ni assurance ni charité*, p. 3.
[29] E. RENAN, *Che cos'è una nazione?* (1882), Roma, Donzelli, 1998, p. 16.
[30] S. GIUBBONI, *Solidarietà*, pp. 535-537.
[31] Sul nesso tra confini e solidarietà si veda l'introduzione di Beatrice Magni alla traduzione dell'opera di M.-C. Blais, B. MAGNI, *Tra ponti e confini: l'idea di solidarietà*, in M.-C. BLAIS, *La solidarietà*, pp. vii-xli. Sulla centralità del tema dei confini rispetto al dibattito sulla globalizzazione fondamentale è il riferimento a S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale* (2013), Bologna, Il Mulino, 2014.

la persistenza di una tensione tra la proiezione universalistica del concetto e la sua inevitabile fissazione, territorializzazione in uno spazio politico, entro cui esso può operare e trovare concreta attuazione. Il punto in questione non è solo relativo all'opposizione tra una declinazione universale e una reale della solidarietà o alla tensione tra la proiezione universalistica verso l'eguaglianza e la restrizione particolaristica legata ai criteri che presiedono alla raccolta e alla redistribuzione delle risorse all'interno di una certa collettività[32]. La questione è relativa alla stessa crisi dell'universalità che il concetto di solidarietà contribuisce a determinare producendo la sua scomposizione tra una dimensione reale, come interdipendenza, una fittizia, ossia incarnata in un'esperienza istituzionale, e infine una dimensione ideale, come «esigenza assoluta e infinita»[33] racchiusa in un ideale politico. Alla base della tensione tra interdipendenza globale dei rapporti societari, dimensione statuale e tensione ideale e trasformativa agisce, come mostra Bruno Karsenti nel suo contributo, un problema già presente nell'elaborazione durkheimiana dell'antinomia tra nazionalismo e cosmopolitismo. Questo problema va richiamato per evitare che all'assenza di nuove categorie analitiche per interpretare il presente si risponda per via di una rimozione aproblematica delle questioni ancora aperte che continuano ad attraversare quelle del passato.

A fronte di questa tensione irrisolta, la domanda posta da Luhmann ritorna nella forma di un nuovo dilemma: la solidarietà può ancora essere il polo concettuale al quale continuare a fare riferimento per ripensare una regolazione sociale all'altezza dei processi di destrutturazione dello Stato nazionale e di prefigurazione di un legame societario che progressivamente si sta strutturando su scala globale[34]?

Un dato va rilevato: le tensioni e le diseguaglianze generate dai processi sociali ed economici di globalizzazione stanno facendo risorgere alcune forme di «solidarietà nell'azione»[35], come quelle che si manifestano negli scioperi che si stanno verificando nella «fabbrica mondiale cinese»[36], piuttosto che nelle sollevazioni del mondo arabo[37] o in alcuni esperimenti mutualistici che stanno attraversando le periferie sempre più proletarizzate e impoverite delle metro-

[32] Così S. GIUBBONI, *Solidarietà*, p. 537.

[33] E. BALIBAR, *Gli universali*, in E. BALIBAR, *La paura delle masse. Politica e ideologia prima e dopo Marx* (1997), Milano, Mimesis, 2001, pp. 233-252.

[34] Cfr. N. LUHMANN, *Globalization or World Society: How to conceive of modern society?*, «International Review of Sociology/Revue Internationale de Sociologie», 7, 1/1997, pp. 67-79.

[35] Così sempre A. SUPIOT, *Ni assurance ni charité*, p. 3.

[36] Cfr. PUN NGAI, *Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*, Milano, Jaca book, 2012; PUN NGAI, LU HUILIN, GUO YUHUA, SHEN YUAN, *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, di prossima pubblicazione presso la casa editrice Ombrecorte di Verona..

[37] Cfr. L. PAGGI (ed), *Le rivolte arabe e le repliche della storia. Le economie di rendita, i soggetti politici, i condizionamenti politici*, Verona, Ombrecorte, 2014.

poli globali. Al netto del serio problema rappresentato dal contemporaneo ritorno anche di forme escludenti di solidarietà che si riscontra nei fondamentalismi religiosi o etnici, il problema che si vuole sottolineare è relativo alla dinamica di "prefigurazione" di una solidarietà futura e pienamente transnazionale che spesso ci si sforza di rintracciare in queste forme di solidarietà nell'azione. "La solidarietà è un'arma" è una frase che continua a echeggiare negli slogan di chi quotidianamente prova a reagire a questo stato di fatto. Tuttavia è lecito domandarsi se continuare a usare oggi un vocabolario di una tradizione la cui ambizione era di definire l'unità del sociale sia davvero utile per focalizzare il problema del nostro presente, che ha più a che vedere con il modo in cui differenze e gerarchie si stiano strutturando in una società oramai pienamente globale. Siamo sicuri che etichettare sotto il segno della solidarietà i nuovi processi di organizzazione delle lotte sul lavoro e non che si stanno diffondendo su scala globale non rischi di rimuovere esattamente la novità di cui possono essere eventualmente portatori? Detto in altri termini, nominare questi processi organizzativi sotto il segno della solidarietà rischia a nostro giudizio di veicolare un'immagine armonica del sociale rispetto alla quale la costruzione di solidarietà può essere pensata solo nella forma del ripristino di un sociale corrotto e rotto dai comportamenti mercantili. Accanto a questo rischio, una simile concezione del sociale veicola l'idea che lo sfruttamento possa essere risarcito immaginando spazi sottratti alla logica del mercato oppure procrastinandolo in un futuro sempre più insondabile e utopico.

La compresenza di forme e declinazioni differenti e spesso confliggenti della solidarietà ci impone sicuramente di divaricare questo concetto e di complicarlo. Come mette bene in luce Monica Stronati nel suo contributo sull'associazionismo di mutuo soccorso nell'Italia dell'Ottocento, è importante rilevare storicamente la presenza di differenti "visioni della solidarietà", in particolare dentro esperienze che hanno preso forma ai margini dell'azione statale ma che riguardano processi di organizzazione sociale più ampi. Esperienze capaci, da un lato, di mettere in discussione la dinamica confinante della solidarietà statale, dall'altro, anche a causa dell'assenza della pretesa di essere collettivamente vincolanti, di restare a loro volta confinate in una sorta di "incompiutezza strutturale".

Le questioni poste dal ritorno del bisogno di solidarietà sono perciò molte e complesse. Partire dalla funzione epistemologica che questo concetto ha svolto e dalla visione che ha imposto sicuramente può esserci d'aiuto nel districarci in questo groviglio di problemi. Ma al di là di tutte le cautele, un approccio di questo tipo sedimenta un'ultima questione con la quale è possibile concludere questo primo tentativo di discussione del problema: è possibile che alla base

della frammentazione attuale della solidarietà ci sia la solidarietà stessa, o almeno alcune dinamiche innescate dalla sua "visione"? Una domanda di questo tipo muoverebbe dal presupposto che la crisi della solidarietà coincida con la difficoltà di governare i processi che essa stessa ha innescato, producendo dinamiche e aspettative non più contenibili[38]. Forse, allora, una storia "cattiva" della solidarietà, che ne metta in luce gli aspetti scompositivi, permetterebbe di cogliere i punti ciechi dei più recenti appelli in sua difesa, spingendoci nella direzione di un superamento del concetto stesso di solidarietà.

[38] Recuperiamo qui una suggestione sviluppata in M. PICCININI, *Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti*, «DeriveApprodi», 24, XII, inverno2003-primavera 2004, pp. 119-122.